

# L'anima errante di Annemarie Schwarzenbach

VITO PUNZI

**S**comparsa alla prematura età di 34 anni, la svizzera Annemarie Schwarzenbach (1908-1942) ha lasciato tuttavia (oggi presso la Biblioteca nazionale svizzera a Berna) un cospicuo patrimonio di scritti vari, con molti inediti, soprattutto reportage e articoli scritti per diversi giornali, cui si sommano corrispondenze e fotografie. L'opera di quest'«angelo devastato», come la definì lo psichiatra Ludwig Binswanger, è stata scoperta in Italia solo a fine anni Novanta, ma si deve in particolare all'editore **Il Saggiatore**, dal 2001, la pubblicazione ragionata e sistematica dei suoi scritti. La raccolta *I miei occhi sul mondo* (a cura di T. D'Agostini; pagine 276, euro 22,00), in particolare, completa le altre comprendenti testi editi in *Dalla parte dell'ombra* (2001), *Oltre New York* (2004) e *Tutte le strade sono aperte* (2015), ma ha un taglio cronologico e non tematico. In questo modo, seguendo gli spostamenti della zurighese in molti luoghi dei quattro continenti, al lettore è concesso di cogliere articolazione nel tempo e trasformazioni della sua scrittura.

Annemarie non riuscì a trovare con-

solazione nella "normalità" dell'esistere: ostile a qualsiasi tipo di prudenza, ebbe piuttosto come compagni di vita la morfina e l'alcol, insieme alle sue due grandi aspirazioni: i viaggi e la scrittura. Il suo ideale divenne nel tempo quello di poter vivere scrivendo dei propri viaggi, tanto da vedersi riconosciuta in vita come reporter di viaggio, più che come

narratrice. E i testi di questo volume ci portano dalla Costa Azzurra alla Persia, alla Siria, all'Iran, agli Usa, per poi tornare verso Oriente, in Afghanistan, di nuovo negli Usa, in Portogallo e infine in Africa. Era mossa da un'inesauribile curiosità verso la vita, una curiosità nutrita da continui spostamenti, allontanamenti. Ogni luogo visitato ha sollecitato nella zurighese reazioni e interessi diversi: raccontando gli Usa non può non riflettere sui tratti di quella nazione giovane, costruita da emigrati ed esuli, più che mai modello di democrazia, di libertà, in quegli

Arriva in italiano un nuovo capitolo della raccolta degli scritti della tormentata autrice svizzera, mossa da un'inesauribile curiosità verso la vita e morta ad appena 34 anni nel 1942

anni: «I tedeschi a Princeton non sono emigranti», scrive negli anni 1936-1937, «non vivono in esilio, perché qui la libertà intellettuale, e soprattutto la calma, l'idea della ricerca per amore della ricerca e del progresso hanno trovato una nuova casa». Nei racconti di viaggio verso Oriente emerge invece tutto il suo interesse per la storia antica e l'archeologia (lei stessa

partecipò a missioni archeologiche) e tra i siti visitati figura anche Palmira.

Questo suo rapportarsi senza complessi con popoli così intimamente legati alla propria terra, unito al progressivo precedere, in quegli anni, delle nazioni europee verso l'abisso, ha suscitato in Schwarzenbach una domanda sempre viva su di sé in relazione alla sua comunità, alla sua "patria". Non c'è distanza da lei conquistata che non abbia prodotto nostalgia, nostalgia d'Europa. Così le pagine più intense e più belle di questo li-

bro finiscono con l'essere quelle degli anni 1941-1942, dedicate a Lisbona e ai viaggi in nave nell'oceano Atlantico. La città fu allora il punto di transito dei profughi che dal continente europeo in fiamme cercavano nuova vita in altri continenti. Ed è condividendo con altri la precarietà di una traversata, il mare aperto, che Annemarie si chiede: «A che scopo continuare a vivere?». Una domanda che rafforzare in lei «la sensazione di quanto poco possiamo fare, nonostante la nostra libertà, in relazione agli eventi esteriori della nostra vita». Un "male", questa sensazione d'impotenza che, come sottolinea D'Agostini nella postfazione, «scuote l'anima di Annemarie», e tuttavia, aggiungiamo noi, non rappresentar l'ultima parola. E a volte basta un istante, anche nell'apparente avversità, per rovesciare la prospettiva: «Oggi è il mio compleanno», scrive la svizzera una settimana dopo l'addio a Lisbona, «anche se la giornata è nebbiosa si sente nell'aria la pesantezza e l'umidità di un clima opprimente. Mi sorprende quasi che si trovi lo stesso la forza per andare avanti e si provi a volte una gioia così repentina e sconvolgente».